



Associazione Italiana Docenti Universitari

Sito web: <http://linux.cassino.edu/aidu/> E-mail: uci.im@flashnet.it
00193 Via Crescenzo, 25 - Tel. 06-6875584 - Fax 06-68802701.
Sped. in ab. Post. Art.2, comma 200, legge 662/96. Roma

SEMINARIO DELL'AIDU AL CNR

I CURRICOLI UNIVERSITARI ALLA PROVA DELL'AUTONOMIA

Dopo le riflessioni sul complesso della riforma e sullo stato giuridico, che hanno finora ottenuto un diverso destino normativo, essendo la prima arrivata in porto e il secondo non ancora, nonostante le sollecitazioni giunte da più parti, fra cui la nostra associazione, gli Atenei e le Facoltà sono ora sedi nelle quali si prendono decisioni relative al complesso degli insegnamenti e dei precorsi consentiti dai vincoli normativi e finanziari, con i quali ci si va faticosamente familiarizzando.

Non vanno però nascosti i limiti interni alle mentalità e agli interessi propri del mondo accademico.

Il Seminario promosso dall'Aidu, presso l'Aula Marconi del CNR (Roma, 14 dicembre 2000) ha inteso svolgere una ricognizione

sulle scelte che si vanno facendo nelle diverse sedi universitarie e discuterne i criteri.

Sono intervenuti i professori:

- Luciano Corradini, ordinario all'Università Roma Tre e Presidente dell'AIDU
- Bianca Maria Tedeschini Lalli, Rettore dello IUSM
- Giuseppe Dalla Torre, Rettore della LUMSA
- Mario Belardinelli, Preside all'Università Roma Tre
- Gian Candido De Martin, Preside alla LUISS
- Fabio Pistella, ordinario all'Università Roma Tre
- Vincenzo Marigliano, ordinario all'Università "La Sapienza"
- Francesco Sanna, membro del CUN
- Gaetano Mollo, associato all'Università di Perugia

Riportiamo gli interventi dei professori:

Giuseppe Dalla Torre, Mario Belardinelli, Gian Candido De Martin, Fabio Pistella,

notizie

Iscrizione al tribunale
di Roma 558/2000

Marzo 2001



Direttore responsabile
Luciano Corradini
Editing di Sandra Chistolini

In questo numero:

SEMINARIO I curricoli universitari alla prova dell'autonomia

Aula Marconi del CNR
Roma, 14 dicembre 2000

TAVOLA ROTONDA

La riforma universitaria
Sala dei Congressi della
Banca di Roma

Roma, 12 gennaio 2001

Il Consiglio direttivo Informazioni generali

Vincenzo Marigliano, Gaetano Mollo.

Prof. Giuseppe DALLA TORRE

Per usare immagini di cui, negli ultimi tempi, si è fatto grande uso, si può dire che finalmente il treno della riforma universitaria sta giungendo alla stazione d'arrivo, o che il cantiere dell'università dell'autonomia è ormai alla copertura dell'edificio. Fuor di meta-

fora, con il prossimo anno accademico 2001-2002 gli atenei italiani partiranno con il nuovo sistema formativo, articolato in lauree triennali e quinquennali, in dottorati di ricerca e scuole di specializzazione, in master di primo e secondo livello.

Dopo l'autonomia statutaria e l'autonomia di bilancio, gli ultimi provvedimenti normativi definiscono l'autonomia didattica, concludendo così un decennio di grandi innovazioni nel sistema universitario italiano, destinate a realizzare finalmente il principio sancito dall'ultimo comma dell'art. 33 della Costituzione, secondo cui le università "hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi".

Con la riforma didattica si sono voluti perseguire alcuni obiettivi precisi. Innanzitutto favorire un più largo accesso all'università, predisponendo corsi di laurea triennali capaci di attrarre giovani che fino ad oggi rimanevano fuori del sistema universitario, immettendosi direttamente nel mondo del lavoro ma con deboli professionalità. In secondo luogo favorire l'adeguarsi dei corsi di studio alle esigenze di professionalità richieste da una società continuamente in trasformazione, scientificamente e tecnologicamente sempre più sofisticata. In terzo luogo contribuire a creare un sistema di istruzione universitaria a livello europeo, coerente e solidale sia per quanto riguarda i percorsi formativi sia per quanto riguarda gli sbocchi professionali.

In sintesi si può dire che professionalità e spen-

dibilità dei titoli universitari sul mercato del lavoro sono stati i traguardi che il processo di riforma ha avuto costantemente dinnanzi agli occhi. Un processo che, sia detto per inciso, è andato avanti non senza incertezze e contraddizioni; soprattutto non senza critiche e dissensi, unitamente alle comprensibili preoccupazioni nascenti dall'abbandono di un sistema largamente collaudato per un sistema radicalmente nuovo, la cui validità dovrà essere vagliata nella prassi.

Ora che il progetto è definito e che si sono prodotti gli strumenti normativi necessari, si apre una stagione di grande impegno di tutte le componenti del sistema universitario nazionale per porlo in opera.

Una stagione particolarmente importante perché trattandosi di un processo di autonomia, è infine rimesso alla responsabilità delle singole istituzioni universitarie realizzare, e al meglio, i percorsi formativi idonei a raggiungere gli obiettivi che la riforma si prefigge. D'altra parte l'autonomia didattica è un sistema *in progress*, destinato a realizzarsi nel tempo. E ciò non solo perché non sarà breve il periodo di riconversione delle università dal vecchio al nuovo, ma anche perché il continuo adattamento dell'offerta formativa degli atenei alle mutevoli richieste del mercato del lavoro è un dato strutturale del sistema.

Non si può negare che la stagione che si apre è anche piena di rischi. Tra questi, tre sembrano particolarmente rilevanti.

Il primo è quello di procurare un abbassamento dei livelli di formazione, parallelamente all'allargamento dell'utenza universitaria, tra l'altro sotto lo stimolo per le università - dato anche da incentivi nel finanziamento - a laureare tutti gli iscritti nei termini previsti dalla legge, eliminando le odierne dispersioni di risorse pubbliche date dai numerosi abbandoni degli studi universitari e dagli ancora più numerosi prolungamenti degli studi stessi oltre ogni ragionevole termine. In particolare la lotta alla realtà dei "fuori corso" potrà innescare negativi fenomeni di competizione al ribasso tra atenei.

Il secondo è quello di legare troppo il sistema di formazione universitaria alle logiche del mercato.

Il processo di autonomia comporta, infatti, il rischio di subire la tentazione del "mercato", in cui si annida un potere in ascesa rispetto a quello statale. Si tratta di una tentazione assai pericolosa, perché sottile ed oggi di gran fascino, anche in ragione del fatto che le risorse pubbliche per la formazione superiore e per la ricerca sono sempre più limitate e comunque insufficienti. Di conseguenza le università sono ineluttabilmente spinte a cercare le risorse necessarie nel mercato.

Si tratta di un fenomeno di per sé positivo. Tuttavia deve riflettersi sul fatto che vera autonomia è non dipendenza dai potentati, da qualsiasi potentato, a cominciare da quelli che agiscono da attori nel

mercato; così come deve considerarsi il fatto che il mercato deve essere un mezzo e non un fine.

Un condizionamento dell'università da parte del mercato ne soffocherebbe l'autonomia, con intuibili effetti negativi su un terreno che dell'istituzione universitaria è tipico e che la distingue da altre agenzie formative o di ricerca: quello di mirare all'allargamento delle conoscenze in quanto tale; ad un sapere non solo utile ma anche sapiente, saggio; ad un'educazione della persona e non soltanto alla sua formazione professionale.

Del resto tutto può essere ricondotto al mercato qualora possa avere un valore economico, ma non tutto quanto può avere anche un valore economico deve essere ricondotto al mercato.

Il terzo rischio è quello di uno squilibrio, nelle istituzioni universitarie, tra attività didattica e attività di ricerca. Non c'è dubbio, infatti, che le preoccupazioni prevalenti del riformatore sono state per gli sbocchi lavorativi, quindi per la formazione, cioè per la didattica. Assai minore attenzione è stata riservata alla funzione di ricerca che è tipica dell'università ed essenziale ad essa.

L'università nasce nel medioevo europeo proprio dallo stretto collegamento tra ricerca scientifica ed insegnamento: i docenti sono al tempo stesso *doctores* e *magistri*. Questo stretto collegamento fra una ricerca che diviene insegnamento e che si saggia innanzitutto nel confronto con gli allievi

nell'attività di insegnamento fa parte del patrimonio genetico dell'istituzione universitaria, distinguendo nettamente quest'ultima sia dalle altre istituzioni di ricerca sia dalle altre istituzioni formative. È evidente pertanto che una università che non abbia al suo centro la ricerca perderebbe la sua propria identità.

La nuova università, dunque, è all'avvio. La realizzazione dell'autonomia, che è una opportunità ed una ricchezza, ma anche un rischio, è ora nelle mani di tutti coloro che operano nelle istituzioni universitarie. A loro spetta cogliere quell'opportunità e favorire un felice innesto del nuovo nel plurisecolare tronco. Ciò presuppone in loro anche una "etica del cambiamento", cioè una disponibilità spirituale ed intellettuale a far sì che le innovazioni producano i frutti sperati.

Prof. Mario BELARDINELLI

Premesso che ritengo apprezzabili le motivazioni della riforma degli ordinamenti didattici, e che Roma Tre (e la Facoltà di Lettere che presiedo) intende attivarli già dal prossimo anno accademico, non posso non rilevare una serie di contraddizioni nell'impostazione di questa riforma, e serie difficoltà di attuazione che potranno incidere sui risultati futuri.

Comincio dal giudizio di maggiore efficienza che i nuovi ordinamenti dovrebbero conferire alle università italiane: si parte dalla considerazione che essa

laurea uno studente su tre, mentre le università di altri paesi europei sarebbero assai più "produttive". A parte il fatto che la maggior parte

Consiglio Direttivo

Edoardo Teodoro Brioschi (Economia e tecnica della comunicazione aziendale, Milano Cattolica), Sandra Chistolini (Educazione comparata, Perugia), Roberto Cipriani (Sociologia generale, Roma Tre), Luciano Corradini (Pedagogia generale, Roma Tre), Federico D'Agostino (Sociologia generale, Università del Sannio), Giuseppe Dalla Torre (Diritto ecclesiastico, rettore Lumsa), Giovanni Di Giandomenico (Istituzioni di diritto privato, Università del Molise), Vincenzo Marigliano (Gerontologia e geriatria, dir. Clinica medica I, Roma La Sapienza), Carlo Nanni (Filosofia dell'educazione, decano UPS), Anna Pasquazi (Storia della lingua latina, Roma Tor Vergata), Gian Cesare Romagnoli (Politica economica, Roma Tre).

Cooptati:

Franco Casavola (presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, presidente emerito della Corte Costituzionale), Gian Tommaso Scarascia Mugnozza (già rettore dell'Università della Tuscia), Bianca Maria Bosco Tedeschini Lalli (rettore dello IUSM), Gian Candido De Martin, Giuseppe Acocella, Domenico Volpini, Pasquale Smiraglia.

delle università europee pratica una ammissione contingentata (che assicura in partenza motivazione ed impegno degli studenti selezionati), che le tasse (e le risorse a disposizione) sono assai superiori a quelle pagate da noi, mi sembra di capire che ciò che ci si attende, soprattutto dalla

laurea di primo livello, sia nel per-manere della iscrizione aper-ta, una semplificazione ed agevolazione degli studi.

E certamente, se la valutazione di Atenei e Facoltà (e le risorse finanziarie attribuite) avverrà sui numeri dei titoli conseguiti, l'incentivazione ad agevolare lo "scorrimento" rapido degli iscritti farà sentire i suoi effetti sulla qualità (e ci si accorgerà del calo molto più a valle, al momento dei concorsi, o addirittura sul campo lavorativo).

Una contraddizione, che sembra colpire soprattutto le facoltà umanistiche è poi quella del carattere della prima laurea: se essa è vista in funzione della seconda laurea, quella specialistica, dovrà dare una solida base di conoscenze istituzionali e di metodologie generali; se invece si mira a professioni specifiche, allora essa non può dare con quell'impostazione grandi esiti lavorativi, a meno di prevedere tirocinii in itinere o specializzazioni successive (allungando in questo caso la durata degli studi). Nel cercare di conciliare queste due esigenze, una difficoltà che stiamo incontrando nel definire i nuovi Corsi di Studio è quella della articolazione e moltiplicazione, rispetto ai percorsi tradizionali: alla proposta di prevedere, con opportuno uso dei crediti a disposizione della sede, indirizzi interni a corsi di laurea che corrispondono alle classi (che a loro volta si richiamano ai Corsi di laurea attualmente attivati), si contrappone la

spinta a dar vita a molteplici Corsi di studio all'interno della stessa classe, o in altre classi ricche di suggestioni occupazionali. Se non si condiziona l'approvazione di nuovi Corsi a motivazioni consistenti di formazione e a risorse già disponibili, la "concorrenza" tra gli Atenei rischia di giocare su una proliferazione didattica dagli imprevedibili esiti.

Ma un problema di cui pochi sembrano rendersi conto è quello della convivenza, per almeno tre anni, dei vecchi ordinamenti e dei nuovi: noi abbiamo assicurato la possibilità agli studenti di transitare sul nuovo ordinamento con un riconoscimento di crediti adeguato, ma siamo impegnati anche a condurre alla conclusione delle loro carriere coloro che intendessero restare nel vecchio (e non saranno pochi, considerando le incertezze sul valore "lavorativo" del titolo triennale). Ora sarà ben arduo in una Facoltà come Lettere, che da tempo non ha un itinerario di prove bloccate anno per anno, conciliare i moduli nuovi con gli insegnamenti tradizionali, sia sul piano dell'equiparazione curricolare sia sul piano dell'organizzazione didattica (a meno di non voler prevedere un doppio regime d'insegnamento, difficilissimo per mancanza di spazi e resistenze di docenti).

Vorrei concludere accennando ad un altro rischio: nel convegno promosso due mesi fa dalla Conferenza nazionale dei presidi di Lettere qualcuno ha definito questa riforma una trasformazione "in progress", una

continua evoluzione verso una "migliore didattica", da raggiungersi con aggiustamenti indefiniti.

C'è da sperare che, fatte salve le inevitabili correzioni di dettaglio, non si verifichi una situazione di instabilità permanente, ad esasperazione di docenti e studenti seri (e a profitto di quelli capaci di destreggiarsi abilmente nelle situazioni di incertezza).

SI VANNO
COSTITUENDO LE
SEZIONI AIDU
D'ATENEO
SALUTIAMO PER
PRIMA LA SEZIONE
DE L'AQUILA
INVITIAMO TUTTI GLI
ALTRI SOCI AD
INCONTRARSI NEI
RISPETTIVI ATENEI,
IN VISTA DELLA
COSTITUZIONE DELLE
SEZIONI

**Prof. Gian Candido
DE MARTIN**

Circoscrivendo l'attenzione ai primi due cicli della riforma in itinere (e lasciando quindi per ora sullo sfondo i numerosi interrogativi e punti aperti relativi al terzo ciclo e alle prospettive dei master di primo e secondo ciclo) vi sono "oggettivamente" elementi in chiaroscuro:

- *per quanto riguarda le prospettive utili* mi sembra che la riforma soprattutto:

a) sia un forte stimolo al rinnovamento dei percorsi formativi anche in chiave sperimentale, in funzione di una maggiore attenzione alle trasfor-

- mazioni del mercato del lavoro;
- b) possa concorrere, a certe condizioni, ad una fuoriuscita anticipata di laureati nel mercato del lavoro, diminuendo altresì il fenomeno degli abbandoni (certo troppo consistente in Italia);
- c) possa valorizzare l'autonomia dei vari atenei, che hanno spazi non indifferenti per scegliere nuovi corsi di studio (essendo la fisionomia ed i vincoli delle classi di laurea nel complesso abbastanza flessibili);
- d) possa favorire il superamento della attuale rigidità di impostazione e di durata dei singoli corsi universitari (per lo più tutti di 60 ore), attraverso il meccanismo dei crediti che può consentire di "pesare" le diversità (anche se non è certo facile l'orizzonte delle diseguaglianze accademiche).
- *Per quanto riguarda gli aspetti problematici*, sottolineerei soprattutto i seguenti punti:
- a) il rischio di proliferazione di corsi di insegnamento, con una frammentazione della didattica non facile da coordinare né da valorizzare nell'ambito di un percorso coeso;
- b) il rischio di "svilimento" delle lauree di primo ciclo, con la prospettiva di percorsi da "superliceo" (anche per le previsioni di alcuni contenuti comuni a tutte le lauree: v. lingue e abilità informatica);
- c) la difficoltà di differenziare effettivamente i

- corsi di studio di primo ciclo preordinati al secondo rispetto a quelli più direttamente professionalizzanti;
- d) il rischio di allungamento della durata effettiva degli studi universitari, se dovesse prevalere negli atenei una propensione a favorire l'abbinamento del 3+2 con un baricentro sulla laurea specialistica (tanto più se l'accesso agli ordini e alle professioni dovesse favorire questa possibile impostazione).

Probabili effetti della riforma (che comunque richiede un pesante impegno degli organi di governo di facoltà e di ateneo nella fase di implementazione e messa a punto dei nuovi percorsi formativi):

- verosimilmente, al di là delle aspettative dichiarate dai riformatori, si avrà una scarsa (o comunque non facile) mobilità degli studenti tra i diversi atenei, per via delle scelte specifiche che ciascuna università finirà per fare in ordine sia all'assetto dei corsi di studio che alla articolazione dei crediti formativi delle diverse discipline;
- diventerà sempre più evidente la diminuzione se non la abolizione (di fatto) del valore legale dei titoli di studio universitari (salvo che per l'accesso ai concorsi pubblici), per via delle offerte (e delle prestazioni) diversificate dei diversi atenei, rispetto ai quali già sono in corso talune significative iniziative di "autoaccredita-

mento" di facoltà dello stesso tipo (tendenti ad autocoordinarsi: v. Ingegneria).

Le principali esigenze (per accompagnare il processo di riforma):

- diventa sempre più evidente la necessità di un orientamento degli studenti, sia per la scelta dei nuovi corsi di studio, sia per l'eventuale opzione tra gli attuali e i nuovi ordinamenti didattici;
- vanno tenute presenti anche le necessità di ordine finanziario e logistico che sicuramente sono destinate ad aumentare per creare le condizioni per la nuova didattica;
- va recuperato il massimo di impegno tecnico e organizzativo dei docenti e dei dirigenti degli atenei per far fronte a tutte le molteplici incombenze connesse alla ideazione e attuazione della riforma;
- debbono essere certamente rafforzati in prospettiva sia i meccanismi di monitoraggio sull'attuazione della riforma sia le procedure di valutazione sulla didattica e sui servizi che consentano i

PREGHIAMO TUTTI
GLI ISCRITTI E
COLORO CHE
DESIDERANO
RICEVERE
INFORMAZIONI
SULLE INIZIATIVE
PROMOSSE
DALL'AIUDU DI
INVIARE IL PROPRIO
INDIRIZZO DI POSTA
ELETTRONICA A:
uci.im@flashnet.it

necessari perfezionamenti in itinere delle scelte e della gestione dei nuovi ordinamenti.

Prof. Fabio PISTELLA

Parto da un termine introdotto da Corradini nella sua introduzione: ricognizione. Effettivamente sono state assunte negli ultimi anni in sede ministeriale e parlamentare una molteplicità di decisioni di grande rilievo che vanno sotto la denominazione sintetica di riforma universitaria: serve una ricognizione degli indirizzi formulati e degli strumenti messi a disposizione di chi dovrà concretamente operare.

A mio avviso non siamo ad una stazione d'arrivo ma piuttosto al posizionamento della locomotiva sul binario per il viaggio inaugurale; se è così occorre la ricognizione per verificare che la strada ferrata sia completa e che i vagoni siano tutti ben agganciati: ma il viaggio deve ancor iniziare.

La prossima mossa sta ora al mondo dei docenti, come singoli e come strutture universitarie, nel dare vita e sostanza alla riforma. Non è più possibile rinviare interventi di aggiustamento e di rinnovamento della nostra funzione con la giustificazione di una presunta ingessatura dall'esterno: ora possiamo, entro ambiti molto ampi, decidere come vogliamo strutturare i curricoli dei nostri studenti e quali obiettivi formativi vogliamo assumere e realizzare.

In questo quadro, vorrei adottare un punto di vista simmetrico a quello tradizionale ed esporre le mie considerazioni su quello che *non* è la riforma. Non è un irrigidimento: basti pensare che sono state liberalizzate le discipline, che la prescrizione normativa è sulle classi di laurea e non sulle singole lauree, che il sistema dei crediti fissa una frazione non prevalente dei contenuti didattici e formativi, lasciando un'ampia libertà ai regolamenti di corso di studio e di ateneo; importante anche la possibilità di stabilire requisiti per l'accesso, vuoi alle lauree, vuoi alle lauree specialistiche. Ma la riforma non è nemmeno una pura e semplice transcodifica delle vecchie lauree nel nuovo schema 3 + 2; anzi preferisco usare l'espressione 3 e 2 per sottolineare appunto che si tratta di due offerte formative differenziate, con finalità distinte, anche se correlate, e non di una pura e semplice articolazione in due moduli sequenziali della vecchia laurea. Dirò anche che il nuovo ordinamento non è un'originale invenzione perché in buona sostanza la riforma realizza l'autonomia didattica tanto predicata, ma poco praticata nonché l'adozione del modello europeo in attuazione di un solenne impegno assunto con la conferenza di Bologna dai Governi del Vecchio Continente.

Se vogliamo identificare i vincoli che possono rendere difficile o al limite infruttuoso il processo di rinnovamento delle nostre università, due circostanze meritano particolare atten-

zione. Non si può pensare ancora una volta ad una riforma a presunto costo zero: qualche risorsa in più sarà necessaria, in fase di avvio per razionalizzare strutture e docenze in coerenza con gli obiettivi della riforma. Altro vincolo è l'atteggiamento culturale di parte della classe docente, che vorrebbe resistere al cambiamento e non è interessata a cogliere le opportunità, ma anche le sfide che sono poste dall'evolvere del mondo esterno; alcuni desidererebbero addirittura con una sorta di controriforma ripristinare l'università di élite nella quale sono stati a suo tempo formati. Invece occorre diversificare l'offerta e prevedere un sistema formativo capace di coprire anche momenti differenziati della vita analitica e professionale dei discenti, che non si debbono immaginare solo come gli adolescenti in attesa di entrare nel mondo del lavoro. Condivido quanto hanno già detto al riguardo altri relatori.

Una riflessione conclusiva la vorrei dedicare al tema della valutazione: non è possibile immaginare il protrarsi di un sistema nel quale le risorse sono assegnate indipendentemente dai risultati ottenuti: nessun organismo vivente prospera senza una "retroazione" dalle sue interazioni con l'ambiente: gli Atenei dovranno accettare un certo tasso di competizione regolata. La valutazione e l'autonomia sono due facce della stessa medaglia. Ma sono, anche, autonomia e responsabilità, elementi base dell'etica: etica dell'autono-

mia ed etica della responsabilità non sono soltanto “slogan” di scuole filosofiche, sono per i docenti simultaneamente un diritto e un dovere, tra loro inscindibili, che abbiamo la possibilità di praticare come le nostre convinzioni ideali ci impongono.

Prof. Vincenzo MARIGLIANO

Scorrendo la “denominazione delle classi di laurea”, individuate dal d.m. 4.8.2000, salta agli occhi che è scomparsa la parola “Medicina”: essa va ricompresa, immaginiamo, nelle “lauree in scienze biologiche”, o in “biotecnologie”.

Questo appare sorprendente, tanto più che in dette “classi” hanno trovato posto perle come (citiamo a caso): le scienze della mediazione linguistica, le scienze del servizio sociale, le scienze sociologiche, le scienze del turismo, le scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace. E qualche esempio si potrebbe ancora fare.

Non appare del tutto chiaro perché si sia voluto cancellare anche il ricordo di quella che pure è stata, insieme alla filosofia, al diritto e alla teologia il “nocciolo” intorno al quale sono nate le prime Università.

La Medicina viene ammessa solo come una delle 100 (o 104) lauree specialistiche (secondo la tipologia dei titoli di studio indicata dal d.m. 3.11.99, n. 509).

Ma nello schema di d.m. recante la definizione di tali classi di laurea specialistica (trasmesso al CUN il 13.4.2000), il percorso di studi che dovrebbe portare alla formazione del medico appare, a dir poco, preoccupante.

Tutti ricordiamo che, quando abbiamo studiato noi, l’ultimo biennio era dedicato esclusivamente alle cliniche; e tra queste, la parte più cospicua era forse quella della clinica medica generale, in cui si cercava d’insegnare allo studente la sintesi di tutte le nozioni che aveva appreso negli anni precedenti: in una parola, dalla malattia al malato, come approccio “olistico” del sapere medico.

Secondo lo schema che ha in mente il legislatore, la “Clinica Generale Medica e Chirurgica” appare tra le “attività formative caratterizzanti la classe”, sullo stesso piano delle altre cliniche specialistiche: per non citare le “discipline del comportamento”, e della “Medicina e sanità pubblica e degli ambienti di lavoro e scienze medico-legali”, cioè ambiti che con la medicina pratica (quella cioè che tutti i laureati sono tenuti a conoscere) hanno ben poco a che fare.

Andando, poi, a valutare lo spazio che nell’ambito di tale Clinica viene riservato alla Medicina Interna, il discorso si ripete: questa – che, ripetiamo, dovrebbe essere la chiave di volta della conoscenza medica – viene posta esattamente sullo stesso piano della gastroenterologia, dell’oncologia medica, della reumatologia, dell’urologia: per non parlare, ancora, della

psicologia clinica, della storia della medicina.

Né il parere fornito dal CUN, che pure ha proposto “accorpamenti, accantonamenti, cancellazioni e proposte di nuove classi” ha ritenuto di entrare nel merito di questa penalizzazione “in serie” della medicina interna, in tutte le tappe previste del percorso formativo dello studente.

Tutto questo, probabilmente, nasce da una lettura distorta della evoluzione che ha subito l’insegnamento della Medicina nelle Università, negli ultimi 50-60 anni.

All’inizio, com’è noto, l’insegnamento della Medicina Interna era affidato alla sola Clinica Medica. Da questa “gemmarono” dapprima la Patologia Medica e la Semeiotica Medica, a motivo dell’affinarsi da un lato delle conoscenze fisiopatologiche delle entità morbose, dall’altro dei mezzi d’indagine diagnostica. Ma si trattava, com’è ovvio, di discipline che conservavano appieno il carattere “unitario” della visione medica.

Successivamente, iniziò il distacco delle varie specialità mediche, come la cardiologia, la nefrologia, la reumatologia, la gastroenterologia, l’endocrinologia, eccetera.

Ma, e qui sta il punto, tale distacco avvenne sempre nel rispetto di una visione globale, internistica del malato.

Erano, insomma, degli internisti che, con l’ampliarsi a dismisura delle conoscenze, ritennero di dedicarsi “prevalentemente” ad alcuni aspetti del problema “medicina interna”,

come l'apparato cardiovascolare, digerente, respiratorio, ecc. *Ma erano sempre internisti*, la cui formazione "olista" era stata quella che abbiamo descritto.

Né potrebbe essere altrimenti: per trattare un'angina, il cardiologo deve conoscere le problematiche metaboliche, emocoagulative, immunologiche ed endocrine connesse alla patologia coronarica; per trattare una cirrosi, il gastroenterologo deve conoscere gli aspetti immunologici, emodinamici, endocrini e neurologici del danno epatico. E gli esempi potrebbero continuare praticamente per ogni specialità.

Per non parlare dei casi in cui una competenza non troppo ristretta diventa necessaria per altri versi: come quando un cardiopatico sia *anche* diabetico, o un diabetico abbia *anche* una insufficienza respiratoria, o un reumatico da trattare con cortisone abbia *anche* un'ulcera gastrica; e così via.

Al contrario, è noto che esistono patologie in cui una diagnosi "d'organo" anche corretta può non portare alla individuazione della malattia di base.

Così in un LES, ad esempio, del tutto correttamente un gastroenterologo potrebbe porre la diagnosi di gastrite atrofica, un cardiologo di cardiopatia ischemica, un nefrologo di nefropatia medica, un reumatologo di artrite reumatoide: nessuno di questi avrebbe sbagliato, ma la diagnosi corretta non sarebbe comunque stata posta.

Ed evenienze del tutto analoghe possono scaturire, ad esempio, dalle sindromi

paraneoplastiche, o da quelle demenze che, sbrigativamente etichettate in ambito neurologico o neuropsichiatrico come forme "Alzheimer-type", si rivelano invece forme secondarie a patologia internistica.

Insomma: il sistema ha retto, finora, perché gli odierni specialisti sono tutti scaturiti dalla Medicina Interna. Ma che cosa succederebbe se davvero fabbricassimo un medico privo di una concreta formazione internistica? Io temo che si troverebbe nelle condizioni di dovesse osservare una sala guardando dal buco della serratura!

Eppure è proprio questa, io temo, la strada su cui si starebbe incamminando il legislatore con il "piano di studi medici" che si sta preparando per lo studente. Nello stesso momento, si badi, in cui la normativa – europea – relativa alle scuole di specializzazione di medicina si sta orientando per la realizzazione di un "tronco comune" di medicina interna prima del completamento del corso con il triennio specialistico.

Io penso che sia proprio questa la strada da percorrere - esattamente opposta a quella che stiamo imboccando - se vogliamo che il futuro titolare di "*laurea specialistica in Medicina e Chirurgia*", della "*classe di lauree in scienze biologiche*", sia ancora, *tout court*, un medico.

È motivo comunque di conforto apprendere che tali considerazioni – grazie al "grido d'allarme" lanciato dalla nostra Associazione - sono state recepite dal

sottosegretario prof. Luciano Guerzoni (che ha gentilmente risposto ad una nostra lettera in proposito) e segnalate ai consulenti del Ministro che, nelle ultime fasi di lavoro sul decreto relativo alle aree specialistiche, avrebbero provveduto ad ampliare lo spazio didattico riservato all'insegnamento della medicina interna in quello specifico ambito.

Prof. Gaetano MOLLO

Un triennio universitario organico

La riorganizzazione dei curricula universitari deve porre al centro l'ideale regolativo della competenza, per elaborare percorsi intesi non più come una somma di discipline, bensì come organica articolazione di saperi ed acquisizione d'adeguati atteggiamenti mentali, atti a produrre comprensione ed abilità.

Non si deve più ragionare semplicemente in termini di cattedre, ma essenzialmente d'aree. La logica delle aree è correlativa alla logica della competenza, cui è funzionale la scansione in ambiti disciplinari.

In tale prospettiva il primo anno dovrebbe configurarsi come approccio transdisciplinare, quale orientamento globale ed acquisizione delle conoscenze di base, articolate per moduli integrati.

Il secondo anno potrebbe delineare gli indirizzi qualificanti, all'interno dei quali dover effettuare un percorso d'approfondimento.

Il terzo anno potrebbe configurarsi come un itinerario di ricerca, da strutturarsi attraverso una didattica seminariale-laboratoriale, all'interno della quale far scaturire la prova finale, quale attestazione delle competenze raggiunte.

In tale assetto diventa di prioritaria rilevanza il raccordo con le scuole secondarie, per la definizione e caratterizzazione dei crediti nei vari ambiti disciplinari.

Altro presupposto dovrebbe essere quello della delineazione di un sistema aperto d'organizzazione didattica, attraverso il quale il mondo dell'arte, delle lettere, delle scienze, della tecnologia possa intersecarsi con il *curriculum* universitario.

Si deve sempre ricordare che l'idea di Università che persegue deriva dall'idea di società che abbiamo, e che quest'ultima discende sempre dall'idea di Bene cui aderiamo. La scommessa è quella di passare da un'idea individualistica e frammentata ad un'idea accomunante ed integrata, dove il senso di corresponsabilità possa armonizzare l'orientamento con la selezione, la libertà di studiare con la responsabilità sociale, il diritto di formarsi con il dovere d'impegnarsi, per far sì che il giusto riconoscimento e l'adeguata valorizzazione delle capacità possa corrispondere alle esigenze dei ruoli e delle funzioni sociali.

*Formazione Confindustria,
Cgil, Cisl, Uil*

Riportiamo una parte della *Presentazione* dell'ex Ministro On. Ortensio Zecchino su:

LA NUOVA UNIVERSITÀ:
SAPERI DI MASSA E
FORMAZIONE DELLE
ÉLITE CULTURALI

Il cuore della riforma

Il cuore della riforma realizzata consiste - com'è ben noto - nella divisione del vecchio diploma di laurea in due tipi distinti: la laurea (senza ulteriori specificazioni) e la laurea specialistica, conseguibile la prima dopo un percorso formativo di tre anni e la seconda dopo un ulteriore biennio. Questa trasformazione risponde a bisogni che sarebbe stato impossibile continuare a ignorare, senza rischiare di compromettere seriamente lo sviluppo del Paese.

L'antico sistema presentava difetti assai gravi, da tempo sotto gli occhi di tutti: basso numero di laureati, alto numero di abbandoni, altissimo numero di studenti che non riuscivano a concludere il percorso nei tempi previsti dai piani di studio delle Facoltà che avevano scelto, ed entravano perciò in ritardo sul mercato del lavoro, con insopportabili costi aggiuntivi individuali e collettivi. Molti dei mali avevano origine nel fatto che il vecchio impianto didattico teneva insieme, spesso aggrovigliandole malamente, due esigenze ben diverse: quella di formare un'élite con elevata quali-

Roma, 5 e 6 ottobre 2001

*Convegno promosso dalla
CEI sui temi:*

- Giubileo
- Riforma universitaria
- Europa

sabato 6 ottobre 2001 avrà
luogo a Roma

L'ASSEMBLEA

Annuale dell'AIDU !!

TAVOLA ROTONDA

LA RIFORMA UNIVERSITARIA

Il Presidente dell'Accademia dei LX Gian Tommaso Scarascia Mugnozza ha invitato a parlare sul tema i professori:

- Adriano De Maio,
*Rettore del Politecnico
di Milano*
- Umberto Eco,
*ordinario all'Università
di Bologna*
- Angelo Panebianco,
*ordinario all'Università
di Bologna*
- Marco Tronchetti
Provera,
Presidente Pirelli & C.
- Andrea Ranieri,
*Presidente Organismo
Bilaterale Nazionale per la*

ficazione, destinata ad assumere responsabilità intellettuali superiori, ad alta intensità di conoscenze, ad essere, insomma, classe dirigente nel senso più pregnante dell'espressione (e si trattava, come si è innanzi chiarito, della funzione storicamente originaria dell'università europea); e quella, ben diversa, cresciuta in modo via via più forte negli ultimi decenni, oggi assolutamente preminente, di massa nei campi più diversi, dal diritto all'economia, dall'architettura alla biologia, alla gestione del territorio, all'informatica, con alle spalle una formazione culturale medio-alta, in grado di rispondere alla domanda sempre più pressante che viene da tutti i settori della nostra società, di poter disporre di professionisti di buon livello, affidabili e competenti, in grado di assolvere con sensibilità e prontezza a compiti tecnico-intellettuali che richiedono studio e addestramento, ma la cui preparazione non impone un bagaglio conoscitivo specificamente orientato alla ricerca e all'alta specializzazione.

La diversificazione delle lauree va incontro innanzitutto a questa esigenza di differenziazione, sciogliendo l'attuale groviglio formativo e distinguendo con assoluta chiarezza e senza cattiva demagogia, ma anche con elasticità e flessibilità, la laurea conseguibile dopo un percorso triennale immediatamente professionalizzante nei diversi rami, e la laurea specialistica che richiede un ulteriore itinerario di studi di durata

biennale, in grado di schiudere la strada al mondo delle alte responsabilità in settori, sia pubblici che privati, della ricerca e della creatività intellettuale. Per attingere a quei livelli c.d. di eccellenza cui è finalizzata gran parte delle risorse del programma triennale per l'università ora avviato.

Per il successo della riforma sarà importante indurre, attraverso un capillare lavoro di orientamento affidato agli Atenei, un comportamento adeguato da parte degli studenti (e delle loro famiglie) di fronte al nuovo ordinamento: la laurea specialistica dovrà essere scelta soltanto da chi ritiene davvero di volersi cimentare in un percorso, obiettivamente difficile, di tipo superiore; mentre dovrà apparire chiaro - anche attraverso atteggiamenti congruenti dei soggetti che determinano l'offerta di lavoro nel mercato - che l'autentica laurea, in grado di aprire le porte delle professioni, è la prima, raggiungibile già dopo tre anni (in questa direzione opportunamente si muove la recente circolare della Funzione Pubblica sull'accesso alla Pubblica Amministrazione).

Fonte: Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, *La riforma dell'università. Le regole dell'autonomia*, Roma, Salerno Editrice, MMI, 2001, pp. X-XII.

Per informazioni:

UCIIM - AIDU,
via Crescenzo 25, 00193 Roma
(Tel 06/6875584, Fax
06/68802701)

Per l'adesione all'AIDU la quota d'iscrizione per l'anno 2001 è di £ 100.000 da versarsi sul: c/c bancario n. 1604592; (abi) 03512, (cab) 03200 - Banca di Credito Artigiano, Via S. Pio X, 10 - 00193 Roma

A.I.D.U.



Presidente onorario:

Prof. Giuseppe Dalla Torre

Presidente:

Prof. Luciano Corradini

Vice presidente (vicario):

Prof. Anna Pasquazi

Vice presidente:

Prof. Vincenzo Marigliano

Segretaria:

Prof. Sandra Chistolini

Sito web:

<http://linux.cassino.edu/aidu/>

E-mail:

uci.im@flashnet.it



SCHEMA D'ISCRIZIONE

da inviare alla Sede

UCIIM - AIDU

via Crescenzo 25,

00193 Roma

(Tel 06/6875584, Fax

06/68802701)



per Posta ordinaria,

Fax o E-mail

Cognome e Nome.....

Nata/oil.....

Residente a

cap e città.....

Via.....

Tel. Abitaz.....

Fax Abitaz.....

Tel. Uff.....

Fax Uff.....

Tel. Cellulare.....

E-mail.....

Docente di.....

Ateneo.....

Facoltà.....

Corso di laurea.....

Specializzazione.....

STATUTO dell'AIDU

TITOLO I - DISPOSIZIONI GENERALI

1 - Costituzione

È costituita l'Associazione Italiana Docenti Universitari (AIDU). Vi aderiscono professori e ricercatori universitari. L'AIDU ha sede in Roma, Via Crescenzo 25. Ha durata illimitata e non ha scopo di lucro.

2 - Finalità

L'AIDU ha per fine la valorizzazione e lo sviluppo della professione docente nella ricerca, nell'insegnamento e nella partecipazione alla vita universitaria, ispirandosi ai principi del Vangelo e a quelli della Costituzione repubblicana.

3 - Caratteri

L'AIDU è organizzazione professionale dei docenti universitari e ne assicura la rappresentanza.

È un ente non commerciale senza fine di lucro, con divieto di distribuire, anche in forma indiretta, utili o avanzi di gestione, nonché fondi, riserve o capitali, durante la vita dell'associazione, salvo che la destinazione o la distribuzione non siano imposte dalla legge.

È autonoma e apartitica. Ha struttura democratica, con disciplina uniforme del rapporto associativo dei soci.

Aderisce alle iniziative di coordinamento ecclesiale.

Collabora con altre associazioni professionali impegnate nell'educazione e nell'insegnamento che perseguono finalità compatibili con le proprie.

4 - Attività

Per conseguire le sue finalità l'AIDU:

- promuove la formazione morale e professionale dei soci;
- cura lo sviluppo della spiritualità professionale, individuale e comunitaria, da vivere e da testimoniarsi anzitutto nell'ambiente universitario;
- elabora e propone, con iniziative qualificate, temi e programmi scientifici e culturali per docenti, discenti, e più in generale per la società civile;
- promuove la partecipazione dei docenti alla vita della comunità universitaria, degli organi accademici, e degli ambiti professionali e sindacali;
- assume iniziative utili per recare il leale contributo dei docenti cristiani allo sviluppo della comunità universitaria ai vari livelli, di ateneo, nazionale e internazionale.

TITOLO II - I SOCI

5 - Diritti e doveri

Possono diventare soci dell'AIDU i docenti delle istituzioni universitarie operanti in Italia, anche in quiescenza, i quali accettino le regole del presente statuto.

I soci hanno diritto di partecipare all'attività dell'AIDU, contribuendo a determinare le linee di indirizzo dell'azione sociale, concorrendo all'elezione degli organi statutari ed alle candidature negli organismi istituzionali alla cui elezione l'AIDU partecipi. Essi hanno diritto di voto singolo per tutte le deliberazioni previste nel presente statuto e per le nomine degli organi

direttivi statutari. È esclusa ogni limitazione dei diritti degli associati, compresa la temporaneità della partecipazione.

I soci hanno il dovere di partecipare alla vita sociale, di osservare una coerente condotta morale e di concorrere al sostentamento dell'AIDU.

6 - Iscrizione, decadenza e recesso

L'adesione del socio, previo versamento della quota d'iscrizione, è raccolta dalla sezione d'ateneo. Essa è trasmessa al Consiglio centrale che, nei trenta giorni dalla ricezione, può rifiutarla con provvedimento motivato. Altrimenti l'adesione è accolta.

L'adesione è a tempo indeterminato. Essa viene annualmente confermata con il versamento della quota sociale, che costituisce dovere fondamentale ed imprescindibile del socio.

La qualifica di socio si perde per il mancato versamento annuale della quota sociale, nei tempi stabiliti, o per gravi motivi, su delibera del Consiglio centrale. Avverso tali deliberazioni è ammesso ricorso al Collegio dei Proviviri.

Il socio può recedere dall'AIDU con comunicazione scritta alla Sezione d'ateneo, da inviare almeno un mese prima della scadenza annuale. Il recesso e la decadenza non esimono il socio dal versamento delle quote sociali ancora dovute e di quella dell'anno in corso, né gli attribuiscono diritto alcuno sul patrimonio comune. Le quote e i contributi versati restano comunque acquisiti al patrimonio dell'AIDU e sono intransmissibili ad altri e non rivalutabili.

7 - Patrimonio e amministrazione

Il patrimonio sociale è costituito:

- a. dalle quote sociali annuali;
- b. dai proventi delle attività realizzate;
- c. dai contributi dello Stato e di enti pubblici e privati;
- d. da altri apporti e conferimenti, sia pubblici che privati.

Esso è amministrato dal Tesoriere, che cura la redazione annuale di un rendiconto economico e finanziario, sottoposto al controllo del Collegio sindacale e all'approvazione del Consiglio direttivo.

In caso di scioglimento, il patrimonio netto verrà destinato ad associazioni professionali di docenti universitari o ad associazioni di ispirazione cristiana che abbiano finalità di utilità generale e non di lucro, sentito l'organo di controllo di cui all'art. 3, comma 190, della legge 23.2.1996 n°662 e salvo diversa destinazione imposta dalla legge, secondo le decisioni del Congresso nazionale.

L'esercizio finanziario a tutti i livelli coincide con l'anno solare.

TITOLO III - ORDINAMENTO DELL'AIDU

8 - Articolazione

L'AIDU, di carattere nazionale, si articola in sezioni di ateneo, o di più atenei collegati, e struttura centrale. I soci partecipano direttamente alle une e all'altra.

9 - Sezioni d'Ateneo

La sezione d'ateneo è costituita dai soci che sono docenti nello stesso ateneo.

La sezione si modella secondo le sue autonome scelte, avendo però sempre

un'Assemblea, un Consiglio direttivo ed un Presidente, che si rinnovano ad ogni triennio.

Laddove non sia raggiunto il numero minimo di cinque soci, la sezione è retta da un delegato nominato dal Consiglio centrale. Tutte le cariche sono triennali e gratuite.

10 - Assemblea della sezione

L'Assemblea della sezione esprime la volontà dei soci in ordine al raggiungimento delle finalità dell'AIDU in sede locale.

Si riunisce in via ordinaria almeno una volta l'anno e in via straordinaria su deliberazione del Consiglio direttivo o su richiesta motivata allo stesso da parte di almeno un terzo dei soci aventi diritto di voto.

All'Assemblea partecipano, con diritto di voto, tutti i soci effettivi della sezione.

È consentito il conferimento di una delega ad un altro socio della sezione stessa.

L'Assemblea è validamente costituita, in prima convocazione se sono presenti, direttamente o rappresentati per delega, la metà più uno dei soci della sezione aventi diritto di voto, in seconda convocazione, almeno 24 ore dopo, qualunque sia il numero dei soci intervenuti.

11 - Compiti dell'Assemblea

All'Assemblea della sezione compete:

- a) approvare il programma delle attività annuali;
- b) approvare i preventivi e i consuntivi di spesa;
- c) eleggere, ogni tre anni e, di norma, nel periodo previsto per la celebrazione del Congresso nazionale, il Consiglio direttivo della sezione, nella composizione prevista dal successivo art.12;
- d) designare i delegati dei soci della sezione al Consiglio nazionale, nel numero e con le modalità previste dal regolamento organico.

12 - Consiglio direttivo della sezione

Il Consiglio direttivo della sezione è composto nel modo seguente:

- a) 3 membri nelle sezioni che contano sino a 25 soci;
- b) 5 membri nelle sezioni comprendenti fino a 100 soci;
- c) membri nelle sezioni comprendenti fino a 150 soci;
- d) 9 membri nelle sezioni comprendenti sino a 250 soci;
- e) 11 membri nelle sezioni con oltre 250 soci.

Ciascun elettore può esprimere sino ad un massimo di 1, 2, 3, 4 e 5 preferenze, in relazione al numero dei consiglieri da eleggere.

Le modalità per lo svolgimento delle operazioni elettorali sono stabilite dal regolamento organico.

Possono partecipare al Consiglio di sezione, con diritto di parola, i soci onorari, i dirigenti dell'AIDU di livello regionale e nazionale, qualora risultino iscritti fra i soci della sezione, ed il Consulente ecclesiastico.

13 - Competenze del Consiglio direttivo della sezione

È competenza del Consiglio di sezione:

a. eleggere tra i suoi componenti il Presidente e uno o più vicepresidenti, tra i quali uno vicario;

b. nominare tra i soci della sezione, anche non facenti parte del Consiglio, il Segretario, il Tesoriere e i delegati delle varie attività;

c. eseguire i deliberati del Congresso nazionale attraverso le direttive della Presidenza nazionale e dell'Assemblea di sezione;

d. promuovere l'attività della sezione prendendo deliberazioni opportune per la realizzazione dei fini descritti dall'art.2;

e. proporre al Consiglio centrale candidature negli organismi istituzionali alla cui elezione l'AIDU partecipi e, ove previsto dal Consiglio nazionale, nelle liste dei delegati al Congresso nazionale;

f. raccogliere le adesioni dei nuovi soci da trasmettere al Consiglio centrale;

g. proporre al Consiglio centrale la revoca della qualifica di socio per gravi e comprovate violazioni dello statuto dell'AIDU e del regolamento di sezione.

14 - Presidente della sezione

Il Presidente ha la rappresentanza della sezione, indice e presiede le adunanze del Consiglio e le assemblee di sezione, coordina le attività e assume ogni decisione necessaria per il buon andamento della sezione stessa.

Tiene, inoltre, i rapporti con gli altri presidenti di sezione, con il Coordinamento regionale e con gli organi della struttura centrale.

In caso di assenza o impedimento è sostituito da uno dei Vicepresidenti.

15 - Consulente ecclesiastico della sezione

Un sacerdote, nominato dalla competente Autorità ecclesiastica, partecipa alla vita della sezione e fa parte, con diritto di parola, del Consiglio direttivo della sezione.

16 - Comitato regionale

I presidenti delle sezioni di ateneo della stessa regione formano, riuniti in conferenza, il Comitato regionale.

17 - Competenze del Comitato regionale

Il Comitato regionale elegge tra i suoi componenti il Presidente, il quale nomina, tra i soci della regione anche non facenti parte del Comitato, il Segretario, e i delegati alle varie attività.

Indice convegni regionali e coopera all'organizzazione dei convegni regionali indetti dagli organi centrali.

Tiene i rapporti con le istituzioni di pari livello.

18 - Presidente del Comitato regionale

Il Presidente del Comitato regionale indice e presiede le riunioni del Comitato regionale.

Ha la rappresentanza del Comitato regionale e può ricevere dal Presidente nazionale la delega a rappresentare l'AIDU nella regione, per l'attuazione di particolari compiti istituzionali.

19 - Struttura centrale

La struttura centrale dell'AIDU si articola in:

1. Congresso nazionale;
2. Consiglio nazionale;
3. Consiglio centrale;
4. Comitato di presidenza;

5. Presidente nazionale.

Tutte le cariche sono triennali e gratuite.

20 - Congresso nazionale

Il Congresso nazionale è l'assemblea di tutti i soci dell'Associazione che partecipano ad esso, direttamente o tramite delega ad altro socio. Ogni socio partecipante può ricevere non più di tre deleghe.

Può essere prevista un'assemblea formata soltanto da delegati dei soci, qualora essi superino il numero di 500, secondo le norme di un apposito regolamento, approvato dal Consiglio nazionale, che deve basarsi sul principio della rappresentanza proporzionale.

Esso si riunisce in via ordinaria ogni tre anni e in via straordinaria su convocazione del Consiglio nazionale, approvata con la maggioranza dei 2/3.

Il Congresso nazionale:

a. fissa le linee programmatiche dell'attività dell'AIDU per il triennio;

b. discute la relazione del Presidente e i temi dell'Assise;

c. elegge il Presidente nazionale, il Consiglio centrale, il Collegio sindacale e il Collegio dei probiviri;

d. approva le modifiche dello statuto con la maggioranza dei 2/3, anche delegando il Consiglio nazionale;

Il Congresso è validamente costituito quale che sia il numero dei partecipanti ad esso.

21 - Consiglio nazionale

Il Consiglio nazionale è formato dal Consiglio centrale, dai presidenti delle sezioni d'ateneo o di più atenei collegati e, senza diritto di voto, dai delegati di ateneo.

Esso è, entro le linee programmatiche approvate dal Congresso, l'organo deliberativo dell'AIDU e si esprime su tutte le questioni rilevanti per la vita di essa.

È convocato dal Presidente nazionale almeno una volta l'anno o su richiesta di un quinto dei suoi componenti.

Il Consiglio nazionale controlla e sovrintende tutta l'attività dell'AIDU.

Approva, su delega del Congresso, le modifiche di statuto con la maggioranza dei 3/4 dei presenti.

Approva i regolamenti necessari per le attività dell'AIDU.

Stabilisce l'ammontare delle quote di iscrizione e delle quote sociali.

Approva il bilancio preventivo e quello consuntivo della struttura centrale.

Delibera, in prima convocazione, con la presenza di almeno la metà dei suoi componenti, in seconda convocazione, con la presenza di almeno un quinto.

22 - Consiglio centrale

Il Consiglio centrale è formato da:

1. il Presidente nazionale;
2. undici membri eletti dal Congresso tra i soci iscritti;
3. altri tre membri cooptati dal Consiglio nazionale fra le personalità eminenti del mondo accademico e scientifico.

Al Consiglio centrale spetta:

- a) stabilire la localizzazione della sede centrale dell'AIDU;
- b) eseguire i deliberati del Congresso;

- c) nominare i dirigenti centrali per i vari settori delle attività svolte dall'AIDU;
- d) esaminare e definire le candidature per gli organismi di carattere nazionale alla cui elezione l'AIDU partecipi;
- e) approvare la costituzione delle sezioni di ateneo, procedere al loro scioglimento e nominare i commissari per inadempimenti o violazioni dello statuto;
- f) approvare il bilancio preventivo e quello consuntivo;
- g) deliberare sulla decadenza dei soci proposta dalle sezioni d'ateneo.

23 - Comitato di presidenza

Il Comitato di presidenza è l'organo di ordinaria amministrazione dell'AIDU. Esso è composto dal Presidente, dai due Vicepresidenti, dal Tesoriere, dal Segretario e dal Consulente centrale.

24 - Presidente nazionale

Il Presidente nazionale è eletto a maggioranza semplice tra i soci dal Congresso nazionale.

Ha la rappresentanza legale ed istituzionale dell'Associazione, dirige e coordina le attività sociali all'interno delle linee programmatiche determinate dal Congresso.

In particolare:

1. nomina due vicepresidenti, di cui uno vicario, scegliendoli fra i membri del Consiglio centrale, ed inoltre il Tesoriere e il Segretario, scegliendoli tra i soci;
2. convoca e presiede il Consiglio nazionale, il Consiglio centrale e il Comitato di presidenza;
3. presiede le commissioni di settore eventualmente costituite.

È sostituito, in ogni caso di impedimento, dal Vicepresidente vicario, anche fino alla celebrazione del congresso ordinario.

25 - Organi di controllo e di garanzia

Il Congresso nazionale elegge altresì, tra i soci, un Collegio sindacale di tre componenti effettivi e due supplenti, incaricati di vigilare sulla gestione amministrativa dell'AIDU e di predisporre una relazione scritta sul bilancio consuntivo.

Elegge infine, tra i soci, un Collegio dei probiviri di tre componenti effettivi e due supplenti, incaricati di vigilare sul rispetto dello statuto e sui comportamenti rilevanti dei soci. Esso può comminare le sanzioni del richiamo, della censura, della sospensione e della decadenza, a seconda della gravità delle infrazioni segnalate dal Consiglio centrale.

26 - Consulente ecclesiastico centrale

L'AIDU ha un Consulente ecclesiastico centrale, nominato dalla CEI. Egli fa parte, con diritto di parola, del Consiglio centrale, del Consiglio nazionale e del Comitato di presidenza dell'AIDU.

TITOLO IV - DISPOSIZIONI FINALI E TRANSITORIE

27 - Sede centrale

La sede centrale dell'AIDU è stabilita in Roma e localizzata con decisione del Consiglio centrale.

28 - Rinvio

Per quanto non stabilito dal presente statuto o dai regolamenti applicativi, si rinvia alle norme del codice civile e delle altre leggi disciplinanti la materia.